University of Reading

Beyond the border: segni di passaggi attraverso i confini d'Europa

Article

Published Version

Creative Commons: Attribution-Share Alike 4.0

Open access

Faloppa, F. ORCID: https://orcid.org/0000-0002-1058-6768 (2021) Beyond the border: segni di passaggi attraverso i confini d'Europa. Scritture migranti, 14. pp. 81-121. ISSN ISSN 2035-7141 doi: 10.6092/issn.2035-7141/13871 Available at https://centaur.reading.ac.uk/102275/

It is advisable to refer to the publisher's version if you intend to cite from the work. See Guidance on citing.

To link to this article DOI: http://dx.doi.org/10.6092/issn.2035-7141/13871

Publisher: Dipartimento di Filologia Classica e italianistica

All outputs in CentAUR are protected by Intellectual Property Rights law, including copyright law. Copyright and IPR is retained by the creators or other copyright holders. Terms and conditions for use of this material are defined in the End User Agreement.

www.reading.ac.uk/centaur

CentAUR

Central Archive at the University of Reading

University of Reading

Reading's research outputs online

Beyond the border
Segni di passaggi attraverso i confini d'Europa

Federico Faloppa

Molto si è scritto di confini e *border zones* tra Stati, da diverse prospettive, in relazione ai fenomeni migratori. Negli ultimi trent'anni i confini, non solo in Europa, sono aumentati e si sono consolidati. In seguito alle cosiddette "crisi migratorie" si sono inoltre rafforzati i meccanismi di controllo dei confini, nonché la loro "spettacolarizzazione" (De Genova 2019). Ciò ha avuto l'effetto di accentuare non solo i processi di "illlegalizzazione" delle persone che – sprovviste di documenti considerati validi – hanno tentato e tentano di attraversare i confini, ma anche il tenore ansiogeno del racconto, grazie all'uso di metafore che evocano "invasioni", "assalti", "scontri". Questa iper-visualizzazione del conflitto di confine ha tuttavia marginalizzato altre possibili concettualizzazioni e racconti dei confini, a cominciare dalla invisibilizzazione dei confini "indicibili" (quelli esternalizzati, ad esempio) e, di contro, dalla narrazione delle molteplici dinamiche umane e sociali che proprio intorno al confine, e nelle zone di "frontiera", si concretizzano quotidianamente, a cominciare da quelle (multi)linguistiche. Per mezzo di un lavoro sul campo cominciato nel 2017 e ancora in corso, si è cercato di osservare – anche grazie all'uso dell'immagine fotografica – i segni linguistici prodotti ed esperiti dai vari attori sociali che intorno al confine interagiscono, si confrontano, e si contrappongono. Si è cercato così di condurre una prima analisi sociolinguistica del *borderscape*, che appare tanto più feconda quanto più appaiono complessi, mescolati e stratificati i codici in gioco e i loro usi.

Parole chiave
Borderscape; confine; fotografia; migranti; segno linguistico

Beyond the Border
Signs of Passages across European Borders

Looking at borders and border zones in relation to migration phenomena is a topical issue, from different disciplinary perspectives. In the last thirty years borders, not only in Europe, have increased and have been consolidated. Following the so-called "migration crises", border control mechanisms, as well as their "spectacularisation" (De Genova 2017), have also been strengthened. This has had the effect of accentuating not only the "illegalization" process of people who – with no valid papers to show – have tried and are trying to cross borders, but also the anxiogenic narrative around borders, for the use of a metaphors evoking "invasions", "assaults", "clashes". This hyper-visualization of conflict and threat at borders has also marginalized other possible conceptualizations and narratives of borders, such as the invisibility of "unspeakable" borders (for example, externalised borders) and on the other hand the multiple human and social dynamics materializing at borders, and in border areas, starting from the (multi)linguistic ones. As a result of a field work which started in 2017 (and which is still in progress), this research is investigating – also through photography – the linguistic signs experienced and produced by the various social actors that interact and face each other at borders and in border zones across Europe. A methodological attempt was thus made to carry a sociolinguistic analysis of the *borderscape*: an analysis that shows its whole potential when confronted with the multi-layered complexity of the different codes at stake and their uses.

Keywords
Borderscape; Border; Linguistic Sign; Migrants; Photography

https://doi.org/10.6092/issn.2035-7141/13871

BEYOND THE BORDER

SEGNI DI PASSAGGI ATTRAVERSO I CONFINI D'EUROPA[1]

Federico Faloppa

> «Che cosa vedremmo se il confine lo guardassimo stando dall'altra parte?»
>
> Shahram Khosravi, *Io sono confine*

Attraverso lo specchio

Che cosa so io, del confine? Io, cittadino italiano bianco, di mezza età, di classe media (qualsiasi cosa significhi…), con passaporto riconosciuto da quasi tutti i Paesi del mondo: un passaporto che occupa il terzo posto nel *Global Password Power Rank*[2], la classifica che rivela quali sono i documenti di identità che permettono la maggiore mobilità al mondo? Che cosa ne so io, che spesso – mesi della pandemia a parte – neppure mi rendo conto di averlo oltrepassato, un confine? Perché per me il confine neppure esiste, se viaggio all'interno dell'Unione Europea. O, dove esiste, è una semplice incombenza da sbrigare: un rapido controllo da subire, una coda da smaltire, un timbro da attendere. E se proprio va male, qualche domanda a cui rispondere…

Tutto cambierebbe, però, se non fossi un cittadino italiano bianco, di mezza età, di classe media. E se invece – volendo spostarmi, viaggiare fuori dal mio Paese – venissi dal Gambia, dal Mali, dalla Somalia, dal Pakistan, dall'Afghanistan, per fare

[1] *Beyond the border. Segni di passaggi attraverso i confini d'Europa* è un progetto di lungo periodo iniziato nel 2017 e la cui prima fase è stata presentata in forma di mostra fotografica a Palazzo S. Croce di Cuneo nel novembre-dicembre 2019. Con questo progetto, il fotografo Luca Prestia e io tentiamo di raccontare i confini d'Europa attraverso una chiave di lettura finora inusuale: quella della stratificazione di oggetti e segni linguistici nei luoghi del passaggio.

[2] Cfr. www.passportindex.org/byRank.php (ultimo accesso 30 luglio 2021).

solo alcuni esempi. In questo caso, per me i confini esisterebbero[3]. Eccome, se esisterebbero. E quasi ovunque sarebbero invalicabili. Segnati da controlli interminabili, barriere, muri lungo i quali il mio passaporto non varrebbe neanche la carta su cui è stato stampato. Perché, come ricorda Igiaba Scego (2019), quando si viaggia la prima forma di *apartheid*, di discriminazione, di ipocrisia nel campo dei diritti umani comincia proprio dal passaporto. Senza un vero motivo, che non sia l'arbitrio dei Paesi politicamente e diplomaticamente più forti, esistono passaporti di serie A, B, C… Z. Quasi mai ce ne rendiamo conto: da una posizione privilegiata, non ne abbiamo bisogno.

Il limite, la soglia

Così come non abbiamo bisogno di soffermarci sui termini e sui concetti che ascoltiamo, usiamo, cui facciamo riferimento, quando parliamo di confini. Uno vale l'altro: lo suggeriscono anche i dizionari di sinonimi e contrari. Eppure… Confine viene dal latino *confinis*, "confinante", a sua volta da *cum*, con, e *finis*, limite, fine di un territorio[4]. Era anticamente segnato da una pietra, il *terminus*, da cui l'italiano *termine*, che delimitava un terreno: un segno riconosciuto da entrambi i proprietari dei terreni confinanti, avente valore giuridico, e quindi limite (dal latino *limes*, *limĭtis*, linea terminale di un terreno[5]) di una proprietà. Ma il concetto aveva ereditato dalla cultura greca anche aspetti meno materiali. *Horos*, in greco (cfr. Semeraro 1994, 212), era la separazione dei terreni – m la pietra che li divideva – ma era anche la divaricazione originaria tra Cielo e Terra a partire dal Caos primigenio, dalla primitiva voragine in

[3] Cfr. Balibar (1994, 335 sgg.): «Pour un riche d'un pays riche, tendanciellement cosmopolite (et dont le passeport signifie de plus en plus, non pas une simple appartenance nationale, une protection et un droit de citoyenneté, mais un surcroît de droits, en particulier un droit mondial de circulation sans entraves), la frontière est devenue une formalité d'embarquement, un point de reconnaissance symbolique de son statut social qui se franchit au pas de course. Pour un pauvre d'un pays pauvre, la frontière est tendanciellement tout autre chose: non seulement c'est un obstacle très difficile à franchir, mais c'est un lieu où l'on revient sans cesse se heurter, que l'on passe et repasse au gré d'expulsions et de regroupements familiaux, dans lequel finalement on séjourne».

[4] Cfr. www.treccani.it, s.v. *confine* (ultimo accesso 30 luglio 2021).

[5] Cfr. www.treccani.it, s.v. *limite* (ultimo accesso 30 luglio 2021).

cui tutto era indistinto, secondo la grande visione offerta dalla *Teogonia* di Esiodo. Senza la definizione di quel limite, nulla sarebbe stato creato, nulla avrebbe avuto un nome e un'identità riconoscibili.

Il confine era l'elemento ordinatore del mondo ma anche lo strumento che l'essere umano si era dato per addomesticare proprio il desiderio dell'ignoto, e la vertigine dell'infinito – in greco non a caso *tò apeiron* significa "il senza confine" (cfr. Semeraro 2001, 43-51) –, perfettamente espressa dal mito della fondazione di Finisterre, confine ultimo e invalicabile delle terre note (cfr. Vernant 1994). Il confine esisteva proprio per essere valicato, come ci raccontano i poemi omerici, le *Metamorfosi* di Apuleio o le leggende arturiane, e come ci ricorda Dante col suo Ulisse (*Inferno*, Canto XXV, vv. 100-142), condannato sì a essere avvolto nelle fiamme eterne nel girone dei «consiglieri fraudolenti» per aver ordito l'inganno del cavallo di Troia, ma anche esaltato dai versi immortali del Poeta per aver intrapreso il «folle volo» oltre le Colonne d'Ercole: per aver avuto la presunzione e il coraggio di oltrepassarlo, quel confine, per «seguir vertute e canoscenza». Non solo *limes*, quindi, il confine: ma anche *limen*, soglia, ingresso, passaggio. Ben segnato ma anche aperto, che porta in sé l'idea tanto del limite quanto del passaggio come tramite tra dentro e fuori, tra noto e ignoto. Una linea che separa e allo stesso tempo unisce. Ed è per questo che si è avvertito il bisogno di fabbricarli, i confini, quando non si presentavano come naturali. Come hanno fatto gli Stati europei con il trattato di Westfalia con cui nel 1648 – per porre fine alla Guerra dei Trent'anni, e seguendo il principio dell'utile e razionale hobbesiano – si spartirono nettamente il continente tra regni cattolici e regni protestanti, ponendo le basi concettuali e giuridiche della sovranità statale moderna, degli Stati-nazione (cfr. Polisensky 1982; Croxton 1999), e di un ordine nazionale spacciato per naturale.

Vecchie e nuove frontiere

Frontiera è invece un termine di origine militare, derivato da *frons*, *frontis*, ciò che sta di fronte, l'esercito con cui ci si confronta e ci si scontra[6]. Ma proprio perché termine militare, delinea una zona, più che un confine. Non è limite o soglia: è terreno di scontro, interposto tra un potere e l'altro, tra un esercito e l'altro. Con questa accezione ha assunto, nel tempo, significati metaforici per evidenziare lo slancio e il desiderio di attraversare quella *terra nullius*, di spingersi oltre per conquistare nuovi spazi, strappandoli a qualcuno o a qualcosa (l'ignoto): la frontiera del West, quei territori dell'America settentrionale non ancora conquistati dai coloni (e da prendere con la forza a chi già li abitava), o la «nuova frontiera» evocata da John Fitzgerald Kennedy (1960; 2009) al principio degli anni Sessanta, quella «delle occasioni e dei pericoli sconosciuti, delle speranze irrealizzate e delle minacce non messe in atto». E quella della conquista spaziale, come ricorda anche il motto della serie televisiva *Star Trek* («Space, the final frontier»), lanciata con successo non a caso a partire dal 1966.

La frontiera è sguardo che si spinge oltre il confine: la frontiera – ci ha ricordato Alessandro Leogrande – è sempre «un varco che si apre» (2015, 41). In questa dialettica tra scontro e incontro, tra cesura e passaggio, tra dentro e fuori, tra limite e possibilità, i significati di *confine* e *frontiera* spesso si sovrappongono, almeno nel linguaggio comune. Molti di noi appartengono alla generazione cresciuta con *Giochi senza frontiere*, la competizione voluta fortemente da Charles de Gaulle nel 1965, poi svoltasi e trasmessa fino agli anni Ottanta. Pensata per far incontrare, nel confronto non agonistico, i Paesi fondatori della Comunità Europea, diffuse a suo modo – ludicamente – il messaggio dell'utopia comunitaria nelle case di mezzo continente. Un'utopia oscurata dalla Guerra Fredda, ma ben radicata nell'immaginario delle nuove generazioni. Che pensarono, di lì a pochi anni, con la caduta del Muro di Berlino, di vederla finalmente realizzata: che con il crollo del muro per antonomasia, confini e frontiere sarebbero diventati, in Europa, un residuo del «secolo breve», che la globalizzazione – come predicò il *guru* giapponese del *management* Kenichi Ohmae nel

[6] Cfr. www.treccani.it, s.v. *frontiera* (ultimo accesso 30 luglio 2021).

suo *The borderless world* (1990) – ci avrebbe reso tutti più liberi. Ma fu solo un abbaglio: bastarono una manciata di anni, con la guerra nella ex Jugoslavia, per farci capire che ci stavamo sbagliando, che quel processo non era affatto irreversibile. E infatti. A metà degli anni Duemila, ricorda Michel Foucher ne *L'obsession des frontières* (2007, 115-116; trad. mia), «il continente europeo e i suoi margini euroasiatici conta[vano] 26.651 km di frontiere in più [rispetto al 1989], di cui circa 2800 nella sola ex Jugoslavia. A questa cifra occorre oggi aggiungere quelle relative a frontiere non ufficiali (Kosovo), informali (all'interno della Federazione bosniaca, per esempio) e non universalmente riconosciute (Moldavia, Georgia, Ucraina ecc.)»[7].

Secondo il calcolo di Foucher, per ogni chilometro di Muro di Berlino abbattuto sarebbero stati costruiti in Europa, nei diciassette anni seguenti, 172 chilometri di nuovi confini ufficiali. Senza contare i muri che, negli anni Duemila, avrebbero segnato il globo – dal Messico all'Asia, da Israele al Sud America – come cicatrici profonde, difficilmente rimarginabili (cfr. Greppi 2019; Miller 2019). «Viviamo in un'epoca di trionfo dei confini» – ha scritto non a caso Shahram Khosravi in *Io sono confine* (2010, 20) – «l'era del loro feticismo».

Lo spettacolo del confine

Sui motivi di questo "feticistico" revival di confini e frontiere si è discusso molto. La causa è la recrudescenza dei nazionalismi, si è detto (Castronovo 2016). O forse l'infrazione di trattati e convenzioni internazionali, che impone verifiche e controlli (Carter e Goemans 2011). O ancora l'insorgenza di motivi sovranazionali che mettono in crisi gli assetti nazionali. È l'ipotesi di Wendy Brown (2013, 14-15): «La migrazione, il contrabbando, l'illegalità, il terrorismo o anche gli obiettivi politici che i muri intendono bloccare raramente sono sponsorizzati o, in genere, sollecitati da interessi nazionali. Si configurano piuttosto al di fuori delle convenzioni dell'ordine internazionale vestfaliano, per il quale gli attori politici preminenti sono gli Stati-

[7] Cfr. anche Debray (2010).

nazione sovrani. Si presentano dunque come segni di un mondo postvestfaliano». A voler prendere per buona questa ipotesi, confini e frontiere servirebbero così per ricondurre ai singoli quadri legislativi nazionali fenomeni transnazionali per loro natura, come il movimento delle persone. Che, proprio dal revival e dall'irrigidimento dei confini, e dalla creazione di nuove frontiere, vedrebbero cambiare radicalmente il loro status: da soggetti naturalmente mobili a oggetti giuridicamente illegalizzati. Senza l'enfasi sul controllo di confine, nessun ordinamento giuridico potrebbe infatti definire illegali le migrazioni (e le persone che migrano), le quali – suggerisce Giorgio Agamben (1995) – nel sistema degli Stati-nazione diventano un elemento inquietante proprio perché «spezzando l'identità tra uomo e cittadino, tra natività e nazionalità, mettono in crisi la finzione originaria della sovranità»[8].

Ma se le misure legislative che legittimano questa finzione e rendono illegale il movimento sono per gran parte invisibili, il processo di «illegalizzazione» sancito dal controllo di confine – scrive Nicholas De Genova – è tanto più efficace quanto più è reso visibile, anzi «iper-visibilizzato», dai media. Perché può essere tanto più compreso e giustificato quanto più viene messo in scena, per mezzo di una illusoria «funzione teatrale» (Brown 2013, 13). È, scrive De Genova (2013, 1180-1198; trad. mia), «lo spettacolo delle procedure [*enforcement*] al *border*, con cui l'illegalità del migrante è resa spettacolarmente visibile. Lo spettacolo del *border* costruisce una scena tutta giocata sull'esclusione, nella quale i presunti non richiesti [*unwanted*] o non desiderati – e in ogni caso non qualificati e quelli privi di diritti – devono essere fermati, dalla quale devono essere tenuti fuori e rispediti indietro. Allo stesso tempo il *border* sembra dimostrare, validare e legittimare la… naturalezza e la supposta necessità di questa esclusione»[9]. È con questa spettacolarizzazione che ci accorgiamo, quindi, non solo che i confini esistono, ma che esiste un dentro e un fuori, un diritto a entrare e un diritto a escludere, una difesa e un'aggressione da cui difendersi. Non è un caso che questo spettacolo abbia trovato il suo linguaggio nelle metafore belliche cui i media ci hanno abituato («La battaglia dei migranti», «Migranti: assalto al muro», «Profughi,

[8] Cfr. anche Mezzadra e Neilson, (2014).
[9] Cfr. anche De Genova (2017).

guerra alle frontiere», «Battaglia sul confine dei disperati» ecc.)[10]. Il suo lessico – anche iconografico – di (indifferente) massificazione e spersonalizzazione di chi «assale» e di (tranquillizzante) riconoscibilità di chi respinge l'assalto, i suoi *frame*, verbali e visivi (cfr Lirola 2017), deumanizzanti e oggettificanti – una vera e propria «strategia dell'oggettificazione», per dirla con Van Leeuwen (200; 2008), – e di un potere che si deve (far) riconoscere, attraverso una presenza militare con legittima delega alla violenza che deve fare da deterrente per chi vuole entrare, e dare sicurezza a chi è già dentro.

I confini simbolici

Proprio perché inseriti in un *frame* discorsivo – che ce li restituisce nella loro interpretazione più che nella loro dimensione fattuale – questi confini, spettacolarizzati, sono anche potenti e persuasivi meccanismi narrativi: efficaci sul piano delle pratiche di controllo perché efficaci sul piano simbolico, come ha dimostrato Gabriele Proglio ne *Bucare il confine. Storie dalla frontiera di Ventimiglia* (2019). Si tratta di zone di frontiera più che di confini: «buffer zones»(Prévélakis 2020) o «borderlands»[11], per usare espressioni provenienti dalle scienze sociali. Zone nelle quali gli stati nazionali esercitano un controllo simbolico dei corpi: di quelli migranti, ma anche di quelli che con i migranti si trovano ad interagire, a vari livelli. Perché proprio l'uso di certe metafore, di certi *frame* narrativi, fa percepire un "nostro" e un "loro" movimento separati (dove il primo si presenta legittimo ma minacciato, e il secondo fortemente problematico perché irregolare ed illegale), oscurando invece lo spazio di interazione, la sovrapposizione di soggettività ed *agency* non necessariamente in opposizione tra loro. È una costruzione simbolica *sul* confine ma che non si costruisce *al* confine: non a caso ne farebbero parte, come sostenuto da Pierluigi Musarò (2016; 2019) le campagne mediatiche volte da un lato a scoraggiare i migranti

[10] Cfr. rispettivamente le prime pagine di «Il Secolo XIX», «la Repubblica», «Il Gazzettino» e «La Stampa», del 1° marzo 2016.

[11] Cfr. https://keywords.ace.fordham.edu/index.php/Borderlands (ultimo accesso 30 luglio 2021).

"irregolari" ad entrare in un territorio nazionale e dall'altro a rassicurare gli abitanti di quel territorio che si tratti di movimenti allogeni, inusuali, straordinari, la cui gestione va rubricata a intervento umanitario. Ed è il tentativo di governare un fenomeno transnazionale attraverso la diffusione di immaginari che simbolicamente modellino e irregimentino spazi e ruoli sociali (Collyer e King 2015; Watkins 2017).

Come già il concetto di spettacolarizzazione fa intuire, d'altronde, la dimensione fisica del controllo non solo non può essere disgiunta da una dimensione simbolica - accentuata dall'uso mediatico di termini o espressioni che richiamano tanto i rischi, i divieti, l'infrazione delle leggi, la probabilità di non farcela ad arrivare (Cuttitta 2014; Chouliaraki e Georgiou 2017; 2019; Musarò e Parmiggiani 2017) quanto, di converso, le metafore salvifiche e della compassione – ma proprio di questa dimensione simbolica si serve per essere consolidata, narrata, giustificata. La mediatizzazione del confine, così, diventa non racconto di quanto al confine realmente avviene, ma l'insieme di pratiche discorsive volte a ritualizzare il rapporto con l'altro attraverso processi disgiuntivi, di assegnazione delle parti (Chouliaraki e Musarò 2017, 2), in ultima analisi di *othering*[12].

In questo senso il *border* non è tanto un posto reale, quanto un luogo dell'immaginario anche e soprattutto per chi in quel posto non vi è mai stato (Watkins 2017), una struttura – discorsiva prima ancora che di controllo – che ritualizza norme e prassi per escludere o (più raramente) includere corpi, voci, istanze, e per normalizzare le associazioni simboliche tra persone, gli spazi e i luoghi. E si presenta così come un «process of bordering» (Vaughan-Williams 2015, 6) che, retoricamente prima ancora che militarmente, identifica e controlla la mobilità di certe (e non altre) persone o gruppi di persone, producendo sistematicamente – è ipotesi già in Paasi (1996, 63) – i propri «discursive or emotional landscapes of social power», che agiscono sia su chi deve partire, sia su chi dovrebbe respingere o accogliere[13].

---

[12] Cfr. Faloppa, Gheno 2021, 137-142.

[13] Secondo questo schema – suggeriscono Musarò e Parmiggiani (2017) – le campagne di informazione per scoraggiare i migranti irregolari dovrebbero essere intese come nuove forme di controllo della migrazione delocalizzata. Ovvero, come nuove pratiche di confine che funzionano estendendo il potere soggettivo dello stato oltre i propri confini sovrani, per ridefinire la "verità" della migrazione irregolare: una ridefinizione che

I confini indicibili

Il confine come campo di battaglia (fisico e simbolico), e la sua militarizzazione assunta come un suo naturale esito. Il tutto confezionato come prodotto di consumo, come spettacolo ipermediatizzato *ad usum plebis*, come apparato simbolico di grande evocazione: tanto più efficace quanto più evocato. Ci sono però anche confini e frontiere di cui è meglio tacere, che non si devono né si possono vedere. Sono i confini indicibili dei *virtual borders*, «qualcosa la cui sorveglianza si effettua quanto più possibile a distanza: verso l'esterno con campi, deportazioni, centri di detenzione, verso l'interno in aeroporti, zone di transito, stazioni, autostrade» (Rastello 2010, 89-90). Sono le frontiere delocalizzate o esternalizzate (*outsourced*, per usare il freddo gergo burocratico delle agenzie internazionali). Quelle «stretched» (allungate) extra-territorialmente oltre il controllo sovrano (Casas *et al.* 2010) per un «prehemptive control» che, paradossalmente, è meglio non documentare. In Europa, risalgono almeno all'inizio degli anni Duemila, dando vita a quella «politica europea di vicinato»[14] con cui, per mezzo di ingenti fondi europei, vennero creati centri di controllo della mobilità dislocati fuori dall'Unione, come per esempio il centro di Chisinau, in Moldavia, creato nel 2005. Ma tentativi di delocalizzazione erano già nell'aria da tempo, almeno fin dagli anni Novanta, e sarebbero presto diventato una prassi: «lo spostamento dei controlli ben al di là delle frontiere geografiche si è reso… più concreto» – ricorda Luca Rastello nel suo fondamentale *La frontiera addosso* (2010, 91) – «a partire da un regolamento europeo del 2004, e dai successivi accordi con Libia, Algeria, Ucraina, Turchia e Paesi dell'Africa subsahariana». Non si trattava solo di spostare le frontiere fuori dall'Europa e di rendere i migranti sempre più invisibili ai cittadini europei (lontano dagli occhi…), ma anche di rendere difficile il monitoraggio di ciò che avveniva in termini di negazione di diritti umani e di abusi, e di diminuire la trasparenza e la possibilità di verifica da parte di organizzazioni non

mira a modificare le «scelte, desideri, bisogni e desideri» dei potenziali migranti irregolari in modo da scoraggiarli dal migrare (Watkins 2017, 284).

[14] Cfr. https://ec.europa.eu/info/policies/european-neighbourhood-policy_it (ultimo accesso 30 luglio 2021).

governative e organismi indipendenti. Si trattava, anche, di violare leggi internazionali senza essere visti, senza che se ne dovesse parlare. Come avvenne con le operazioni Hera I, II e III (2006-2010), svoltesi in acque territoriali senegalesi e mauritane da parte della marina spagnola coadiuvata da alcune marine europee (Francia, Italia, Portogallo), per impedire l'arrivo alle Isole Canarie di persone provenienti da Senegal e Mauritania. Furono un caso da manuale, le operazioni Hera: migliaia di persone vennero intercettate prima ancora di giungere in acque internazionali e indotte a ritornare da dove erano venute senza alcuna preventiva identificazione o valutazione del loro status giuridico. Il tutto secondo pratiche illegittime – confermate anche dalla Corte Europea dei Diritti Umani – con un atto di forza tanto illegale quanto ferocemente efficace da parte delle marine europee in acque extraterritoriali, perché a parte la Spagna nessuno degli Stati che partecipò alle manovre aveva siglato accordi bilaterali con Senegal e Mauritania, e sarebbe quindi potuto intervenire[15].

Poi vennero gli accordi di Khartoum del 2014, il Summit di Malta del 2015, gli accordi bilaterali tra Italia, Niger e Gambia del 2016 e il cosiddetto Migration compact. E infine gli accordi tra UE e Turchia del 2017, o l'invio di 900 militari italiani in Niger, o i vergognosi accordi tra il governo italiano e le milizie libiche siglati dal Governo Gentiloni e rinnovati dal primo Governo Conte. I controlli in casa d'altri – con o senza delega ad altre forze di polizia – e l'esternalizzazione dei confini divennero una prassi, da minimizzare e nascondere quanto più possibile. Le persone che si spostavano non sarebbero più state considerate come portatrici di un diritto universale (il diritto all'asilo, per esempio), ma come una minaccia da fermare molto prima che si affacci al Vecchio Continente grazie a nuove frontiere esterne (Africa sahariana, Libia, Turchia, Marocco, Moldavia e, come vedremo, Bosnia) fortemente militarizzate, sulle quali far convergere inoltre l'industria miliardaria della *border security* europea: un altro indicibile aspetto del confine, dei confini.

[15] Cfr. Frenzen (2016); Papastavridis (2010); Trevisanut (2008); Amnesty International (2008). Per un quadro più generale, cfr. Vassallo Paleologo (2012) e Siccardi (2021).

I confini invisibili

Vi sono poi i tanti confini invisibili. Di cui poco si parla nei media italiani perché meno facilmente schematizzabili, difficilmente visualizzabili. Ma altrettanto reali, profondi, violenti. Sono i confini delle migrazioni interne, in Europa come negli Stati Uniti, in Cina come nel continente africano, che sono poi quelle che contano il maggior numero di profughi, o *Internally Displaced People*, in un rapporto di 6 a 10 (58%) rispetto al numero di tutte le persone costrette a spostarsi – *Forcibly Displaced People*: nel 2018 circa 71 milioni di persone in totale nel mondo, secondo UNHCR (2018). Sono i confini tra migranti di antico o di recente insediamento, i confini generazionali, i confini sociali tra classi medie istruite urbane e sottoproletariato delle campagne, i confini etno-linguistici, i confini religiosi (Graziano 2017, 69 sgg.). Senza contare i confini culturali profondi: non solo sul piano della cultura materiale (abitudini, abbigliamento, cibo) ma anche sul piano di *topoi* di lunga durata. Penso agli stereotipi che viziano la lettura delle cose: quelli capaci, secondo Aminata Traoré (2002), di «stuprare l'immaginario» di intere comunità. Sono confini solidi, estremamente resistenti. Come per esempio lo stereotipo del migrante contagioso, che porta le malattie, e che quindi va respinto o isolato dal corpo sano della società. Uno stereotipo che si basa anche sull'ignoranza medico-scientifica di gran parte dell'opinione pubblica italiana – e per questo facile preda di certa carta stampata («Torna il colera a Napoli. Lo hanno portato gli immigrati», «Dopo la miseria portano le malattie», «Ecco la malaria degli immigrati»)[16] – ma che ha radici profonde e, perciò, difficili da estirpare (Faloppa 2009, 512-587).

È d'altronde sulla distinzione tra puro e impuro, come ci ha insegnato l'antropologa Mary Douglas in *Purity and danger* (1966), che si regge il meccanismo per preservare società strutturalmente restie alle contaminazioni. Confini invisibili vengono tracciati per mezzo dei corpi (contaminati, infetti, reietti) dei migranti (Haddad 2007, 119–136). E confini invisibili li attraversano, quei corpi. Sono confini

[16] Cfr. rispettivamente le prime pagine di: «Libero», 4 ottobre 2018; «Libero», 6 settembre 2017; «Il Tempo», 6 settembre 2017.

difficili da gestire quanto quelli visibili – sostiene ancora Shahram Khosravi (2020, 134-135) – ma infliggono ferite altrettanto reali:

> Forse la sofferenza che causano sarà meno acuta di quella fisica, ma dura più a lungo. Durante la mia marcia notturna sulle montagne tra Iran e Afghanistan, stravolto dalla paura e dalla stanchezza, mi lamentavo con Homayoun, chiedendo quando saremmo arrivati alla frontiera. Ogni volta lui rispondeva: "è dietro la prossima cima". Ma poi ce n'era un'altra e un'altra ancora. E tuttavia alla fine raggiungemmo davvero la frontiera. Un confine invisibile, invece, resta sempre fuori dalla tua portata. Ti sembra di vederlo, di toccarlo, o più esattamente è lui a toccare te, ma proprio quando pensi di riuscire ad afferrarlo, ti sfugge tra le dita.

È il confine (o meglio, lo «sguardo di confine»), ci racconta chi l'ha vissuto, «che condanna gli immigrati a un'estraneità che dura per generazioni» (*ibidem*). Quello del colore della pelle che ti porti addosso, che ti rende «invisibile» (come raccontò già Ralph Ellison a metà del secolo scorso nel suo *Invisible man*) o troppo visibile (come spiega Nadeesha Uyangoda in *L'unica persona nera nella stanza*)[17], quello che ti tipizza stigmatizzandoti, quello che non ti molla neppure quando pensi di essere arrivato, di avercela fatta a passare dall'altra parte.

I confini porosi

Confine-corpo. E confine impresso sul corpo. Ma anche confine come luogo di interazione di corpi: tra corpi e corpi, tra corpi e oggetti, tra corpi e luoghi, tra corpi e linguaggi. Tra luoghi e linguaggi. Il *border* non soltanto come zona *ad escludendum*: di respingimento, separazione (fisica e simbolica), sopraffazione, illegalizzazione, ma anche come zona di necessità, trasformazione, nuda esperienza. Come spazio negato ma esperito, dell'impedire e del resistere. Un terreno di angosciosa attesa e di accesa speranza, di profonda frustrazione e di istintiva resilienza, di estenuante noia e di fragile eccitazione. Di silenzio insopportabile e di necessaria comunicazione. Di scontro ma anche di negoziato, mediazione, incontro. Di sovrapposizione e

[17] Cfr. Ellison (1952); Uyangoda (2021).

stratificazione di segni. È il confine «predicato aperto» che, sostengono Giudice e Giubilaro (2015, 81; trad. mia),

> si espande e si contrae, funziona in modo diverso a seconda di chi lo attraversa, dando vita a molteplici forme di resistenza, sfide, rivendicazioni. È il confine franto, permeabile, poroso. È il *borderscape* che non può essere immobile, perché zona di molteplici attori, e molteplici corpi, ognuno con la propria storia addosso, la propria esperienza di solidarietà, il proprio discorso.

È il luogo dove ogni attore sfida, col proprio corpo, la finitezza e la stabilità della rappresentazione, la narrazione schematizzata, l'ordine simbolico. Dove ogni giorno "migranti", "richiedenti asilo", "rifugiati" – persone – alterano con la loro nuda presenza, la loro nuda parola, lo spazio, le relazioni e la loro rigida gestione degli apparati di controllo. Ridisegnandole – quello spazio, quelle relazioni – insieme a chi già c'era, a chi è lì con o per loro, a chi altri poi lo attraverserà. È il *borderscape*, il confine che ci obbliga a interrogarci, a uscire da narrazioni monodimensionali, a variare i punti di vista: a rivedere i lessici e i concetti, a far precedere l'esperienza al metodo[18]. Il confine che ci obbliga a esserci, fisicamente, seppur da una posizione privilegiata. E che ci obbliga a camminare, toccare, annusare. Parlare, ascoltare, guardare. È il "confine" somma di confini «polisemici» ed «eterogenei» (Balibar 1994, 335-343). Ognuno col suo carattere di costruzione o finzione che però non lo rendono meno effettivo. Ognuno con la sua complessità, le sue dinamiche, la sua violenza. Ognuno con la sua umanità, i suoi paesaggi, i suoi linguaggi.

Ventimiglia, o della dissolvenza

Prendiamo Ventimiglia. Ventimiglia è un'astrazione amministrativa a volerla ignorare, una linea del fronte a volerla controllare, una realtà sfaccettata e stratificata a volerla osservare. Ultima città ligure prima del confine con la Francia, zona di incessanti scambi transfrontalieri fin dall'Ottocento, fu un cruciale punto di transito per i migranti tunisini nel 2011, prima che Sarkozy riprendesse bruscamente il

[18] Sul concetto di *borderscape*, e sulle sue declinazioni, cfr. Kumar Rajaram e Grundy-Warr (2007); Dell'Agnese e Amilhat Szary (2015, 4-13); Brambilla (2015).

controllo delle frontiere in seguito agli esodi causati dalle «primavere arabe» e prima che, nel 2015, sospendesse unilateralmente il trattato di Schengen per fronteggiare la "crisi" che in quell'anno ebbe origine. Per molti diventò così una barriera invalicabile nel tratto francese, ma una fragile, esplosiva *border zone* nel tratto italiano. Una *border zone* dove si poteva rimanere bloccati per settimane, mesi, nell'attesa – vana – che il confine venisse riaperto e tornasse a essere attraversabile. In questa zona di frontiera attivisti italiani e francesi costruirono, nel giugno 2015, il campeggio NoBorder. Si trovarono codici – anche linguistici – di mediazione. Lo spazio venne popolato di storie e di narrazioni di chi vi transitava, di chi vi lavorava, di chi da generazioni lo aveva abitato[19]. Il campo divenne da subito un punto di ritrovo per i migranti che intendevano provare a passare dall'altra parte, e per le persone – anche del luogo – che malgrado l'ostilità degli amministratori locali volevano assisterli. Funzione che conservò fino al 29 settembre 2015, fino a quando fu sgomberato e smantellato con la forza da un'azione di polizia. Dopo gli attacchi terroristici che insanguinarono Parigi il 13 novembre 2015, le autorità francesi intensificarono ancora di più i loro controlli, e la frontiera divenne impenetrabile per chi non era in possesso di documenti validi. Ma la *border zone* non sparì. Anzi, diventò ancora di più – suo malgrado – il simbolo dello scontro tra violenza di Stato e umana resilienza, tra la freddezza del potere e la solidarietà degli esclusi. Né sparirono le persone che da lì provavano a passare, affidandosi alle guide che le conducevano lungo i sentieri di montagna – tra cui il famigerato «Passo della morte» – e che poi quasi sempre venivano prese, una volta arrivate in territorio francese, per essere rimandate indietro. Come non sparirono le tracce del loro passaggio: spazzolini, pantaloni, scarpe dismesse lasciate sui sentieri… Una «foresta di segni»[20] – indessicali (gli oggetti abbandonati), iconici (la mappa di un altro confine alpino stilizzata su un foglio) [fig. 1], simbolici (graffiti sui pilastri dei viadotti, insegne, cartelli lasciati sulle recinzioni) – che Luca Prestia e io, ogni volta che siamo tornati a Ventimiglia negli ultimi tre anni, abbiamo provato a decifrare e a

[19] Sulla storia, anche recente, del confine di Ventimiglia, cfr. l'ottimo Proglio (2020).
[20] «Non molto tranquilli noi stiamo di casa / in una foresta di segni» (Rilke 2006).

documentare, affinché le sue tracce non venissero taciute, non si dissolvessero [fig. 2].


Map of borders four you safety
Carte de la frontière pour votre sécurité
خريطة الحدود من أجل سلامتك
train / train / قطار
bus / bus / حافلة
refuge / refuge / مأوى بالجبل
rescue / secour / اسعاف
border always dangerous
frontière toujours dangereux
حدود خطيرة دائما
border less dangerous
frontière moins dangereuse
حدود قليل الخطورة
paved road
route goudronnée
طريق معبدة
pathway / chemin / مسار الجبل
village / village / قرية
rivers / rivières / أنهار
this measurement is equivalent to 1 km away
cette mesure est équivalente à 1 km
هذا الإجراء يعادل في الواقع إلى 1 كم
Oulx ⇨ Briancon = 33 km
Oulx ⇨ Cesana T = 11 km
Cesana T ⇨ Claviere = 7 km
Claviere ⇨ Mongenevre = 3 km
Montgenevre ⇨ Briancon = 14 km
112
SOS
BARDONECCHIA
BRIANCON

Fig. 1



Fig. 2

Bihać, o della perseveranza

O prendiamo Bihać, cittadina di 50.000 abitanti nella parte nord-occidentale della Bosnia Erzegovina a una manciata di chilometri dalla Croazia. Fu teatro di scontri sanguinosi tra l'esercito bosniaco e quello croato nel 1992, e da quella guerra ha ereditato un bel po' di mine antiuomo ancora disseminate nei suoi boschi. Oggi è una città che tenta di giocarsi la carta del turismo grazie ai suoi corsi d'acqua, alle ordinate vie del centro. Ma è nota, soprattutto, perché vi passa una delle due «rotte balcaniche» ancora percorribili: quella che dalla Turchia passa per Grecia, Macedonia, Serbia, Bosnia e, quindi, Croazia (l'altra, più accidentata, attraversa la Bulgaria). E perché ospita, con malcelata sopportazione, alcune migliaia di persone (forse sei-settemila, forse diecimila) che attendono soltanto l'occasione buona per «andare in Europa». E intanto cercano riparo in uno dei campi allestiti intorno alla città. Come quello, molto discusso, di Bira: un capannone industriale gestito dall'Organizzazione mondiale per le migrazioni (OIM) e dall'UNHCR con fondi europei di cui i media, anche italiani, si sono occupati spesso. O come quello di Vučjak, allestito nella primavera del 2019 dalla municipalità e dalla Croce Rossa di di Bihać, e smantellato nel dicembre dello stesso anno. Vučjak, letteralmente «la tana del lupo», è una località a cinque chilometri dal centro di Bihać, circondata – verso le montagne – da zone ancora minate per la guerra del 1992-95 [fig. 3]. Ed è una ex discarica che nel 2019, appunto, ospitava una cinquantina di tende [fig. 4], in mezzo al nulla, tra topi, serpenti, mosche.


WARNING!
اخطار • تحذير
انتباه • خبرداری
THIS MAP SHOWS DANGEROUS AREAS CONTAMINATED BY MINES AND OTHER UNEXPLODED ORDNANCE IN BOSNIA AND HERZEGOVINA!
تظهر هذه الخريطة المناطق الخطيرة الملوثة بالألغام والذخائر غير المنفجرة في البوسنة والهرسك
این نقشه مناطق خطرناک، نشان می دهد
: مناطق مین گزاری شده یا مناطق دارای مواد منفخر نشده ، که بعد از جنگ باقی مانده است
دا نقشه په بوسنیا او هرزګوینا کې خطرناکې ساحې ښایی چه په ماینونو او
نورو ناچاوده توکو باندی پوښل شوي دي!

Fig. 3


TURKKIZILAYI
TURKKIZILAYI

Fig. 4

Nel luglio di quell'anno ci vivevano circa seicento persone (solo uomini): giovani uomini provenienti in prevalenza da Pakistan, Afghanistan, Siria, Iraq. Anzi, sarebbe meglio dire che ci sopravvivevano circa seicento persone, grazie ad alcuni medici e operatori volontari della Croce Rossa che facevano quel che potevano con quel poco che la municipalità metteva loro a disposizione. Era una bomba a orologeria, il campo, per le pessime condizioni materiali che vi si trovavano, cui era costretto chi vi era collocato. Lo sapeva bene il comune di Bihać, che lo aveva aperto anche (strumentalmente) per provocazione, lo sapevano le ONG internazionali che lavoravano nell'area, lo sapevano l'OIM e l'UNHCR, lo sapeva l'Unione Europea. Lo sapevano anche le televisioni e i giornalisti che giungevano lì da mezzo continente, facevano due riprese e quattro foto e poi se ne andavano, con il loro nuovo servizio di cronaca dalla «rotta balcanica». Ma tutti chiudevano un occhio. Anche perché – dicevano – se non ci fosse stato il campo sarebbe stato peggio. Meglio questo del nulla, dicevano: meglio un riparo nell'ex discarica che nessun riparo. Perché qui, ci raccontavano, non si stava peggio che altrove: i volontari della Croce Rossa si facevano in quattro, le tende riparavano un po' dal vento e dalla pioggia, l'acqua per lavarsi c'era (ma «Water is not for drink», recitava una scritta sopra una cisterna) [fig. 5], qualche cucina da campo e un paio di spacci autogestiti pure.



Fig. 5

A Bira si stava persino peggio, dicevano, perché lì il campo era gestito quasi militarmente (e malgrado questo gli abusi e le violenze non mancavano) mentre qui – malgrado le frizioni, la tensione, l'estrema indigenza – si era liberi di muoversi, di essere padroni di quel poco che si aveva. Di parlarsi senza dover chiedere il permesso a qualcuno. Parlarsi, sì: usando il turco come lingua franca, perché pur provenendo dagli stessi Paesi le lingue erano diverse. E con quel poco di turco appreso durante il passaggio in Turchia in qualche modo ci si riusciva a capire. Mentre in inglese si faceva fatica, a comunicare: alcuni lo sapevano l'inglese – erano quelli che venivano non a caso utilizzati come interpreti – ma in molti avrebbero voluto impararlo, soprattutto prima di attraversare il confine. Ma ci sarebbe voluto qualche insegnante volontario, una piccola scuola di lingue: lezioni di inglese, certo, ma anche di bosniaco, croato, tedesco… Sarebbe servito anche questo, nel campo: non solo per ingannare il tempo, ma anche per aumentare le possibilità di farcela, a passare in Croazia. Perché molti di quelli che stazionavano qui ci avevano provato anche sette, otto volte ad arrivare dall'altra parte (il «game», la chiamavano questa perversa ruota della fortuna)[21]. Ma proprio quando pensavano di avercela fatta, venivano presi dalla polizia croata che li rimandava indietro. Non prima di averli rapinati, umiliati, picchiati. Non prima di avergli rotto i cellulari, sottratto ogni avere, tagliato le suole delle scarpe.

Già, le scarpe: erano e sono preziose, le scarpe, per chi affida la propria sorte al cammino clandestino in mezzo ai boschi, tra le montagne, tra sterpi e pietre. Avere calzature buone significava poter resistere al freddo e all'acqua, poter essere stabili tra sassi e rovi, poter scappare velocemente. Sandali infradito, o peggio piedi nudi, erano invece sinonimo di lentezza, fragilità, rischio. La fatica e la speranza del «game» si leggevano anche negli oggetti, d'altronde: zaini piccoli ma robusti e stracolmi di provviste per mettersi in viaggio, giacche a vento di seconda o terza mano nel caso di piogge o temperature rigide, pantaloni lunghi contro gli insetti. E poi borracce e bottiglie d'acqua a non finire, perché con l'umidità e il sole, d'estate, il rischio di disidratarsi era alto.

[21] Sul «game» e più in generale sulla «rotta balcanica», cfr. Clementi-Saccora (2016); Proglio (2020); Altraeconomia (2021).

In un umidissimo giorno di luglio, lungo un sentiero nascosto in mezzo ai boschi tra Bosnia e Croazia, percorso dalle persone migranti per attraversare di nascosto il confine, io e Luca Prestia li ritrovammo quegli oggetti: abbandonati con una certa logica (prima gli indumenti pesanti, poi ogni cosa – documento, carta, scontrino – che potesse facilitare l'identificazione da parte della polizia, per ultime le bottiglie d'acqua, a centinaia gettate tra gli alberi) dai loro proprietari prima di lanciarsi oltre l'invisibile linea del confine. Segni quasi indessicali, non voluti ma altamente significanti. Era l'affollato museo a cielo aperto che donne, uomini, bambini avevano involontariamente lasciato sui cammini di frontiera: era il museo diffuso della loro perseveranza, della loro (r)esistenza [fig. 6].



Fig. 6

Lesbo, o dell'esistenza

Prendiamo, ancora, l'isola di Lesbo. Non propriamente un confine, ma una vera zona di frontiera, di interposizione tra l'Europa e l'"altro". Un limbo circondato dal mare e dalle navi di Frontex. Ci siamo stati nel maggio del 2019, Luca e io. Ne abbiamo attraversato alcune regioni. Abbiamo visto il cimitero dei *life jacket* [fig. 7], dei giubbotti di salvataggio: centinaia di migliaia di giubbotti accatastati in un piccolo avvallamento

lontano dai resort – e dagli occhi – dei turisti, raccolti negli ultimi quattro anni lungo le coste orientali dell'isola, raggiungibili dalla Turchia con una traversata di poche miglia. Una traversata che nel solo 2015 ha compiuto circa un milione di persone, e che ancora oggi viene tentata da centinaia di migliaia di donne, uomini, bambini in fuga da Iran, Iraq, Afghanistan, Siria. Abbiamo visitato i locali di «Mosaik» a Metilene, dove volontari di diverse nazioni sbrigavano pratiche per famiglie [fig. 8], insegnavano il greco e l'inglese, organizzavano laboratori e attività per chi da qui non se ne poteva andare. Abbiamo visto in azione alcune delle cento e cinquantadue ONG provenienti da tutto il mondo e presenti sull'isola per tentare di gestire – nella glaciale indifferenza dell'Unione Europea – una situazione complessa, caotica, sempre sul punto di esplodere, come ci raccontano le cronache degli ultimi due anni. E poi siamo stati al campo di Moria.

Del campo di Moria – il più grande campo per richiedenti asilo di Lesbo – colpivano molte cose. La prima la ricorda l'ex direttore del campo Giannis Balbakakis, un ex generale dell'esercito arrivato a Moria nel 2017 e dimessosi a metà settembre del 2019: il sovraffollamento (cfr. Howden 2019). Sito progettato per accogliere circa 3000 persone, Moria di persone ne ha accolte sempre almeno il doppio, quando non il triplo, come è avvenuto tra il 2019 e il 2020. Rendendo così ancora più precaria la vita dei singoli e delle famiglie che ci vivevano e nevrotiche le condizioni di lavoro di chi cercava di farlo funzionare, tra polizia, esercito, funzionari dell'UNHCR e dipendenti e volontari delle svariate ONG che operavano al suo interno. La seconda era la struttura. Che ricordava in tutto e per tutto una prigione, con alte mura, barriere, recinzioni [fig. 9]. Certo, dai due ingressi principali si poteva entrare e si poteva uscire, previi controlli. E dalle recinzioni laterali, quelle che davano sugli accampamenti improvvisati a sud della struttura, non era difficile passare, grazie ad alcune brecce incustodite.



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9

Tuttavia l'effetto-prigione era quello che rimaneva impresso. Per chi stava dentro il regime era ferreo, le condizioni materiali spesso intollerabili. Per chi stava fuori, il senso di trovarsi di fronte a un girone di «dannati della terra» era netto. Se l'intera isola di Lesbo era (ed è, tuttora) un enorme centro di detenzione delimitato dal mare, per le migliaia di persone che da qui non se ne potevano e possono andare, Moria era ed è l'epitome esemplare dell'isola stessa, e delle politiche europee di controllo e militarizzazione delle frontiere. La terza erano i campi, improvvisati, che intorno a Moria si erano moltiplicati, con l'aggiunta di tende e bivacchi, per dare un riparo – e un minimo di assistenza – a tutti quelli che continuavano ad arrivare e per i quali dentro la "prigione" posto non c'era. E se dentro le condizioni erano dure, asfissianti, fuori il senso di precarietà diventava palpabile. Lo spazio si stratificava senza regole, se non quelle dettate dalla sopravvivenza. Il tempo diventava una variabile impazzita, incontrollabile. Tutto appariva come una *dead end*: un buco nero che inghiottiva vite, aspettative, speranze. «Hope and pray», si leggeva su un cassonetto in quel maggio del 2019 [fig. 10]: chi l'aveva scritto, avrà avuto i suoi motivi. In questa *dead end* poter acquisire risorse e immaginare prospettive poteva fare la differenza tra il lasciarsi andare e l'esistere.



Fig. 10

Nelle strutture del campo i volontari ci provavano a offrire qualcosa che somigliasse a una scuola. Ma la domanda superava l'offerta. Ed era (è) il contenimento passivo, frustrante, la caratteristica di Moria. Non l'istruzione, e non certo l'*empowerment*. Eppure l'insegnamento – a cominciare da quello delle lingue – dovrebbe essere al centro di ogni politica di accoglienza: anche della meno lungimirante, anche della più emergenziale, della più punitiva. Sia perché le lingue servirebbero a comunicare meglio nel posto in cui ci si trova, con gli abitanti, le forze di polizia, i volontari delle ONG, sia perché classi di lingua offrirebbero una minima idea di futuro, e di progetto, in quella bolla di eterno (e immobile) presente in cui i migranti sono tenuti prigionieri. Un po' di inglese significa – forse – potersi spostare, poter riprendere il viaggio (se e quando le autorità greche lo avessero permesso), poter tentare di ricominciare altrove, in un qualche altro angolo del Vecchio Continente. Lo hanno capito quelli di Stand by Me Lesvos e Lesvos Solidarity, una rete di associazioni che con donazioni private, molto lavoro volontario e un po' di ingegno, nel 2019 tirarono su un presidio a cento metri dai cancelli e dalle recinzioni di Moria. In poco tempo riuscirono a rendere accessibili alcuni corsi di lingua a bambini, adolescenti, donne e uomini, che erano andate lì per cercare di riempire le loro giornate, trovandovi un motivo in più per resistere, un modo in più per aiutare sé stessi e gli altri. Superando frustrazioni, imparando insieme, offrendosi come insegnanti, se necessario [foto 11, foto 12]. Per qualche ora si smetteva di sopravvivere e si esisteva, di nuovo, ci hanno raccontato due delle persone che frequentavano i corsi. E a Moria questo era ed è già molto, moltissimo.


Kulsum

Fig. 11

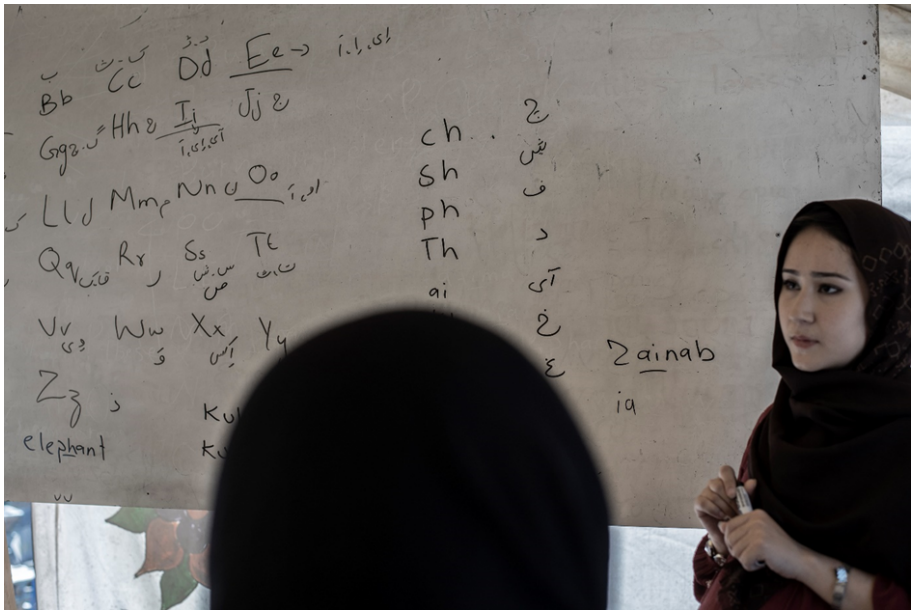

Dd
Ee
Bb
Hh
Ii
Jj
Ll
Mm
Nn
Oo
Qq
Rr
Ss
Tt
Uu
Ww
Xx
Yy
Zz
ch
Sh
ph
Th
ai
Zainab
elephant

Fig. 12

Monginevro, o della resistenza

Infine, consideriamo Montgenèvre (Monginevro), località turistica nel dipartimento delle Hautes-Alpes. Ad andarci d'estate, si incontrano gitanti a prendere il sole, a camminare, a giocare a golf. E d'inverno sono gli sciatori ad affollare i suoi alberghi e le sue piste. Loro, i turisti, nemmeno si accorgono che a pochi metri da qui c'è il confine italo-francese. Ma il confine si fa sentire, eccome, se invece ad attraversarlo sono i migranti, che da anni, a centinaia, provano a seguire i sentieri tra Claviere e Briançon: quei dodici chilometri raccontati dal giornalista Maurizio Pagliassotti in *Ancora dodici chilometri. Migranti in fuga sulla rotta alpina* (2019). Luca e io ci siamo venuti nel dicembre del 2019 e poi nel luglio del 2020, per cercare di cogliere i segni di un passaggio che altrimenti, almeno agli occhi dei turisti, risulta invisibile. Ma che invece negli ultimi anni ha prodotto morti (persone assiderate nella neve o disperse), respingimenti, continue violazioni dei diritti umani da parte, soprattutto, della *Gendarmerie*. Con l'aiuto di Davide Rostan, pastore valdese a Susa, abbiamo cercato di capire che cosa osservare, e dove, e di riempire alcune delle lacune lasciate dai giornali nel raccontare la «rotta alpina» e le persone che non solo cercano di percorrerla, ma anche quelle – e sono molte – che da un lato all'altro del confine cercano di aiutarle, fornendo cibo o vestiti caldi (scarponi, giacche a vento, guanti) e informandole dei rischi a cui possono andare incontro: associazioni, gruppi di attivisti (il cui attivismo si intreccia spesso non di rado con la militanza No-Tav), volontari.

D'inverno le tracce dei passaggi si trovano soprattutto a Ulzio (dove arriva il treno da Torino, e dove le persone migranti possono trovare, a pochi passi dalla stazione, una struttura pronta ad accoglierle), a Claviere – dove all'inizio del sentiero una chiesetta serviva come ultimo ristoro, prima di mettersi in marcia nella neve – e a Briançon, nel *refuge solidaire*, da dove negli ultimi anni sono passati migliaia di migranti che hanno addobbato la piccola sala comune del centro con disegni per raccontare di sé, del loro viaggio, delle idee e delle loro speranze, dando vita a una sorta di diario collettivo plurilingue volatile ma sempre arricchito dai nuovi arrivati, da nuovi messaggi [fig. 13 e 14].

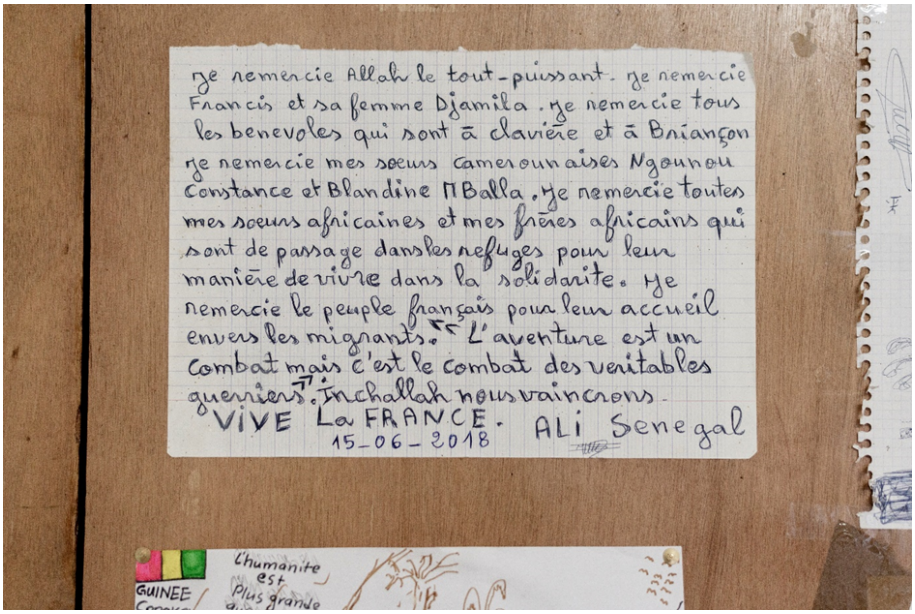

je remercie Allah le tout-puissant. je remercie
Francis et sa femme Djamila. je remercie tous
les benevoles qui sont à clavière et à Briançon
je remercie mes soeurs camerounaises Ngounou
Constance et Blandine MBalla. Je remercie toutes
mes soeurs africaines et mes frères africains qui
sont de passage dans les refuges pour leur
manière de vivre dans la solidarité. Je
remercie le peuple français pour leur accueil
envers les migrants. L'aventure est un
combat mais c'est le combat des veritables
guerriers. Inchallah nous vaincrons.
VIVE LA FRANCE. ALI Senegal
15-06-2018
L'humanite
est
GUINEE

Fig. 13


MERCI
AU BENEVOLES
ET A MON
ALI QUI EST BIEN!
GUINEE
LUGGAGES

Fig. 14

Sui sentieri, invece, quasi tutti i segni vengono presto cancellati dalla neve. È successo anche ai corpi senza vita di chi si è perso ed è morto di freddo, che riemergono solo al disgelo…

D'estate i segni vengono rimossi, questa volta dall'uomo, perché troppo vicini alle attrazioni turistiche – nel paese di Monginevro il sentiero percorso dai migranti passa a pochi metri dal campo da golf –, troppo "ingombranti". È una rimozione che tocca, in parte, anche ai graffiti, lasciati lungo la statale (a Claviere, ad esempio) dai militanti e volontari italiani e/o francesi con chiaro intento politico [fig. 15] e cancellati dai comuni (e dai commercianti) forse per motivi di "decoro".

Ma che risparmia invece i segni lasciati lungo le piste per indicare ai migranti la strada (come le frecce per segnalare la direzione) [fig. 16], forse perché continuamente rifatti, e le scritte a spray sui muri di alcune costruzioni abbandonate in territorio francese, all'altezza dei forti di Briançon, al termine del sentiero nei boschi e prima di scendere in paese [fig. 17]. Sono segni che segnalano la presenza, costante, degli attivisti che non hanno mai smesso di stare a fianco dei migranti e che li hanno aiutati a resistere, perché non c'è alternativa, da queste parti: anche in alta montagna, come in mezzo al mare, vale la regola per cui nessuno deve essere lasciato solo, per cui la solidarietà vince sui controlli e sui processi di illegalizzazione delle persone.



Fig. 15



Fig. 16



Fig. 17

Oltre il confine

Ventimiglia, Bihać, Lesbo, Monginevro. Quattro tappe di un percorso appena iniziato, ancora per gran parte da compiere, tra confini e frontiere d'Europa. Non con l'ambizione di capire tutto, o con l'arroganza di giudicare, ma con il bisogno di vedere: vedere con i nostri occhi e attraverso gli obiettivi della macchina fotografica. Né io come linguista né Luca Prestia come fotografo vogliamo proporre una rigorosa contro-narrazione, una gnoseologia coerente, con questo percorso, con questa ricerca. Tanto meno vogliamo eccitare facili emozioni. Semplicemente – e semplicemente, in quest'era di superfetazione visiva, vale "diversamente" – tentiamo di osservare queste *borderzone* per raccogliere tracce, testimonianze, segni: di luoghi e passaggi, di antropiche presenze, di resistenze ed esistenze.

Con i miei appunti su lingue esposte, scritte e parlate, io tento di interrogarmi sulla compresenza dei codici, su quanto le parole modificano il paesaggio (visivo, sonoro, umano), sui bisogni e le competenze dei parlanti, sul modo in cui certe informazioni passano, o vengono bloccate, rimosse. Con la sua fotografia desaturata, dove la sottrazione e la selezione attenta si fanno scelta etica più che estetica, Luca evita l'effetto drammatico a tinte forti, che possa suscitare pietà o risentimento. Scegliendo un approccio meno emozionale e più logico – e quindi più politico – cerchiamo invece entrambi, insieme, sinergicamente, di restituire tagli e dettagli che altrimenti andrebbero persi, dimenticati, offuscati dal roboante «spettacolo» – per riprendere l'idea di Nicholas De Genova – del confine. O che al contrario, ma con lo stesso risultato, sarebbero soffocati dalla regola del silenzio secondo la quale meno le *border zone* si conoscono, meno – agli occhi dell'opinione pubblica – esistono e vale la pena di raccontarle, e con esse l'umanità delle persone che cercano di attraversarle.

Ecco allora i paesaggi de-spettacolarizzati, anti-cliché, certamente privi dell'effetto cartolina. Ecco allora la scelta di pochi ritratti, mai rubati e mai strazianti o vittimizzanti. Nessuna rabbia esplicita, ribelle, di cui aver paura, in quei ritratti. Nessun eroe o antieroe: nessun duello tra buoni e cattivi. Nessuna facile catarsi per noi, che osserviamo. Soltanto la materialità dei luoghi, in cerca di una loro geografia. Soltanto l'autonomia dei corpi, in cerca di una loro traiettoria, di un transito. Soltanto

l'urgenza e la presenza dei segni (indessicali, iconici, simbolici), la costellazione delle informazioni che si dispiegano, dei linguaggi che si ibridano, che si sovrappongono. Tutto appare frammentario, incompleto. Ed è forse per questo che non possiamo che ricorrere alla sineddoche: riprendere una parte per significare il tutto, un oggetto per la storia che potrebbe evocare, una schiena un piede o un braccio per la persona cui appartengono, un segno linguistico che rimanda a un insieme di messaggi e repertori, una scritta che significhi un contesto (anche politico), un dettaglio che riporta a un intero. Perché l'atto di vedere, il tentativo di interpretare, possono essere solo parziali, per noi che osserviamo dall'esterno.

A maggior ragione in zone tanto complesse e stratificate (storicamente e socialmente) come Ventimiglia, Bihać, Lesbo, e Monginevro: dove i frammenti (più della totalità) e le singolarità (più della massa) sono gli unici strumenti che abbiamo per dare il senso dell'articolazione della realtà e della pluralità di soggetti (e soggettività) che vivono, coesistono, confliggono sul confine, *nel* confine, malgrado il confine. Quell'articolazione, quella pluralità cui noi – che non esperiamo sulla nostra pelle la durezza di quei confini – possiamo soltanto affacciarci, con tutti i limiti del nostro sguardo. Una schiena [fig. 18], un piede [fig. 19], un sandalo spaiato abbandonato [fig. 20]; e poi ancora un documento di cui disfarsi, un gesto con cui affrancarsi, una scritta con cui intendersi, un piccolo segno con cui rendersi presenti, in quelle *border zone* ci rimandano, per difetto, alle fatiche, alle asprezze, alle frustrazioni del viaggiare. Ma anche alla solidarietà di chi quei confini cerca di renderli permeabili. O almeno così immaginiamo. Ma il nostro sguardo è parziale, la nostra immaginazione viziata. E vorremmo – dovremmo! – sapere a chi appartengono o sono appartenuti quegli oggetti, quei piedi, quelle braccia. Quei segni. Solo così, restituendo all'autonomia dei corpi e delle loro storie quei frammenti, non rischieremmo di rimanere intrappolati nella forbice tra estetismo e finzione, tra pietismo e rifiuto. Solo così non rischieremmo di consumare l'immagine come un nostro prodotto, il dato linguistico come una nostra interpretazione.



Fig. 18



Fig. 19



Fig. 20

Dovremmo – dobbiamo! – invece aprire gli occhi, e tenerli bene aperti. Dovremmo – questo cerchiamo di fare Luca e io, con *Beyond the border* – essere capaci di metterci in ascolto, senza preconcetti e tesi da dimostrare su quei luoghi, e quindi di interrogare noi stessi, il nostro stesso atto di vedere, la nostra stessa posizione (di forza) come produttori-consumatori-spettatori: anche di traiettorie altrui, anche delle narrazioni-feticcio securitarie che vengono prodotte e riprodotte al confine, sul confine. Dobbiamo sentirci scomodi in questo nostro lavoro, in questa ricerca segnica e fotografica, in questo nostro progetto *in fieri*. Come se osservassimo sempre per la prima volta qualcosa cui non abbiamo mai fatto veramente caso, qualcuno su cui non ci siamo mai veramente soffermati, situazioni che non abbiamo ancora avuto modo e tempo di digerire, di consumare. Perché quelle storie non le conosciamo veramente, e quindi non ci appartengono. Appartengono infatti alle persone che le vivono, che ne hanno fatto esperienza, il cui protagonismo non dipende dalla nostra lente deformante. Quelle vite sono: non hanno bisogno di noi e del nostro permesso per essere, per esserci. Che ci piaccia o no. Che ci piacciano o no. Il limbo delle *border zone* diventa, allora, anche il nostro limbo di spettatori. Dove il giudizio, la mercificazione, il nostro linguaggio vengono sospesi.

C'è così tanto "non detto" in queste immagini, in questa nostra scelta di materiali da esporre. E c'è ancora così tanto da sapere, da studiare, da imparare su quella babele di segni disseminati lungo le zone di frontiera, le linee di confine: su quella stratificazione di informazioni, di lessici, di prassi linguistiche. Si chiama *(socio)linguistic landscaping*, paesaggio (socio)linguistico, la disciplina che analizza questo tipo di tracce (cfr. Blommaert 2013). Ma qui la teoria fa soprattutto da sfondo. Perché ci interessa prima di tutto la pratica dell'esserci, del ritrovarci spaesati in una foresta di simboli tutta da interrogare. Alla ricerca non della cesura che il confine provoca o evoca, ma dell'apertura che il segno porta con sé. «Hope», speranza, recita il cartello sulla recinzione che separa l'Italia dalla Francia, sui colli di Ventimiglia [fig. 21]. C'è così tanta speranza, ancora, per chi cerca di attraversare una frontiera, di varcare un confine. E c'è speranza anche per noi, qui e adesso: nella possibilità di attraversare barriere mentali anche nostre, di interrogarci sulla parzialità dei nostri approcci e dei

nostri sguardi, sui limiti di ciò che facciamo e sulle aperture di cui tutti avremmo bisogno. Come ricercatori, certo, capaci di indagare e proporre *frame* e approcci alternativi. Ma anche come cittadini, testimoni, militanti.

O forse solo come persone. Come persone che si interrogano, e che guardano, oltre i confini.



Fig. 21

Bibliografia

AA.VV. (2021), *La rotta balcanica. I migranti senza diritti nel cuore dell'Europa*, Milano, Altraeconomia; http://sconfini.net/wp-content/uploads/2021/02/LaRottaBalcanica_Gennaio2021-duybic.pdf.

Agamben, Giorgio (1995), *We Refugees*, «Symposium», 49 (2), 1995, 114-19.

Amnesty International (2008), *Mauritania: «Noboby Wants to have Anything with Us». Arrests and Collective Expulsions of Migrants Denied to Entry to Europe*; www.amnesty.org/download/Documents/AFR380012008ENGLISH.pdf.

Balibar, Étienne (1994), *Qu'est-ce qu'une frontière?*, in Marie-Claire Caloz Tschopp, Axel Clevenot et Maria-PiaTschopp (dirs.), *Asile, Violence, Exclusion en Europe, Section des Sciences de l'Éducation*, Genève, Université de Genève et Groupe de Genève, pp. 335-43.

Blommaert, Jan (2013), *Ethnography, Superdiversity, and Linguistic Landscapes*, Bristol-Buffalo-Toronto, Multilingual Matters.

Brambilla, Chiara (2015), *Il confine come borderscape*, «Rivista di Storia delle Idee», vol. 4, n. 2, pp. 5-9.

Brown, Wendy (2013), *Stati murati, sovranità in declino*, Roma-Bari, Laterza.

Carter, David B., Goemans, Heins E. (2011), *The Making of the Territorial Order: New Borders and the Emergence of Interstate Conflict*, «International Organization», vol. 65, n. 2, pp. 275–309.

Castronovo, Valerio (2016), *L'Europa e la rinascita dei nazionalismi*, Roma, Laterza.

Chouliaraki, Lilie, Georgiou, Myria (2017), *Hospitability: the communicative architecture of humanitarian securitization at Europe's borders*, «Journal of Communication», vol. 67, n. 2, pp. 159-180.

Chouliaraki, Lilie, Georgiou, Myria (2019), *The Digital Border: Mobility beyond Territorial and Symbolic Divides*, «European Journal of Communication», vol. 34, n. 6, pp. 594–605.

Chouliaraki, Lilie, Musarò Pierluigi (2017), *The mediatized border: technologies and affects of migrant reception in the Greek and Italian borders*, «Feminist Media Studies», vol. 17, n. 4, pp. 535-549.

Clementi, Anna, Saccora, Diego (2016), *Lungo la rotta balcanica. Viaggio nella storia dell'umanità del nostro tempo*, Infinito, Formigine.

Cobbarrubias, Sebastian, Casas Cortes, Maribel, Pickles, John (2010), *Stretching borders beyond sovereign territories? Mapping EU and Spain's border externalization policies*, «Geopolitica(s)», vol. 2, n. 1, pp. 71-90.

Collyer, Michael, King, Russell (2015), *Producing transnational space: International migration and the extra-territorial reach of state power*, «Progress in Human Geography», vol. 39, n. 2, pp. 185-204.

Croxton, Derek (1999), *The Peace of Westphalia of 1648 and the Origins of Sovereignity*, «International History Review», vol. 21, n. 3, pp. 569-591.

Cuttitta, Paolo (2014), *Borderizing the Island. Setting and Narratives of the Lampedusa Border Play*, «ACME: An International Journal for Critical Geographies», vol. 13, pp. 196-219.

De Genova, Nicholas (2013), *Spectacles of Migrant 'Illegality': The Scene of Exclusion, the Obscene of Inclusion*, «Ethnic and Racial Studies», vol. 36, n. 7, pp. 1180-1198.

De Genova, Nicholas (ed.)(2017), *The Borders of «Europe». Autonomy of Migration, Tactics of Bordering*, Durham and London, Duke University Press.

Debray, Régis (2010), *Elogio delle frontiere*, Torino, ADD.

Dell'Agnese, Elena, Amilhat Szary, Anne-Laure (2015), *Borderscapes: From Border Landscapes to Border Aesthetics*, «Geopolitics», vol. 20, n. 1, pp. 4-13.

Douglas, Mary (1966), *Purity and danger*, London, Routledge and Kegan Paul.

Ellison, Ralph (1952), *Invisible Man*, New York, Random House.

Faloppa, Federico (2009), *Le calunnie etniche*, in Luigi Cavalli Sforza (a cura di), *La Cultura italiana*, vol. II - Lingue e linguaggi, Torino, UTET, pp. 512-587.

Foucher, Michel (2007), *L'obsession des frontières*, Paris, Perrin.

Frenzen, Niels (2016), *The Legality of Frontex Operation Hera-Type Migration Control Practices in Light of the Hirsi Judgement*, in Thomas Gammeltoft-Hansen and Jens Vedsted-Hansen (eds.), *Human Rights and the Dark Side of Globalisation: Transnational Law Enforcement and Migration Control*, London, Routledge, pp. 294-313.

Giudice, Cristina, Giubilaro, Chiara (2015), *Re-Imagining the Border: Border Art as a Space of Critical Imagination and Creative Resistance*, «Geopolitics», vol. 20, n. 1, pp. 79-94.

Graziano, Manlio (2017), *Frontiere*, Bologna, Il Mulino.

Greppi, Carlo (2019), *L'età dei muri. Breve storia del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli.

Haddad, Emma (2007), *Danger Happens at the Border*, in Prem Kumar Rajaram and Carl Grundy-Warr (eds.), *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics and Territory's Edge*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 119-136.

Howden, Daniel (2019), *Behind the Razor Wire of Greece's Notorious Refugee Camp*, «The Guardian», October 5, 2019.

Kennedy, John Fitzgerald (1960), *The New Frontier Speech*, July 15, 1960; www.jfklibrary.org.

Kennedy, John Fitzgerald (2009), *La nuova frontiera*, Roma, Donzelli.

Khosravi, Shahram (2010), *Io sono confine*, Milano, elèuthera.

Leogrande, Alessandro (2015), *La frontiera*, Milano, Feltrinelli.

Lirola, María Martínez (2017), *Linguistic and Visual Strategies for Portraying Immigrants as People Deprived of Human Rights*, «Journal of Social Semiotics», vol. 27, pp. 21-38.

Mezzadra Sandro, Neilson, Brett (2014), *Confini e frontiere*, Bologna, Il Mulino.

Miller, Todd (2019), *Empire of Borders. The Expansion of the U.S. Border around the World*, London, Verso.

Musarò, Pierluigi (2016), *Mare Nostrum: The Visual Politics of a Military-Humanitarian Operation in the Mediterranean Sea*, «Media, Culture & Society», vol. 39, n. 1, pp. 11-28.

Musarò, Pierluigi (2019), *Aware Migrants: The Role of Information Campaigns in the Management of Migration*, «European Journal of Communication», vol. 34, n. 6, pp. 629-640.

Musarò, Pierluigi, Parmiggiani, Paola (2017). *Beyond Black and White: the Role of Media in Portraying and Policing Migration and Asylum in Italy*, «International Review of Sociology», vol. 27, n. 2, pp. 241-260.

Ohmae, Kenichi (1990), *The Borderless World. Power and Strategy in the Interlinked Economy*, New York, Harper and Collins.

Paasi, Anssi (1996), *Inclusion, Exclusion and the Construction of Territorial Identities: Boundaries in the Globalizing Geopolitical Landscape*, «Nordisk Samhällsgeografisk Tidskrift», vol. 23, pp. 6-23.

Pagliassotti, Maurizio (2019), *Ancora dodici chilometri. Migranti in fuga sulla rotta alpina*, Torino, Bollati Boringhieri.

Papastavridis, Efthymios (2010), *"Fortress Europe" and FRONTEX: Within or Without International Law?,* «Nordic Journal of International Law», vol. 79, pp. 75-111.

Polisensky, Josef V. (1982), *La Guerra dei Trent'Anni: da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento*, Torino, Einaudi.

Prévélakis, Georges (2020), *Buffer Zone*, in Audrey Kobayashi (ed), *International Encyclopedia of Human Geography*, second edition, Elsevier, pp. 391-396.

Proglio, Gabriele (a cura di) (2020), *Bosnia, l'ultima frontiera. Racconti dalla rotta balcanica*, Torino, Eris Edizioni.

Proglio, Gabriele (2020), *Bucare il confine. Storie dalla frontiera di Ventimiglia*, Milano, Mondadori Università.

Rastello, Luca (2010), *La frontiera addosso. Così si deportano i diritti umani*, Roma-Bari, Laterza.

Rilke, Rainer Maria (2006), *Prima elegia*, in Id., *Elegie duinesi*, Milano, Feltrinelli.

Scego, Igiaba (2019), *La disuguaglianza nel mondo è anche tra i passaporti*, «L'Espresso», 11 luglio 2019.

Semeraro, Giovanni (1994), *Le origini della cultura europea. Basi semitiche delle lingue indoeuropee*, vol. II, Firenze, Olschki.

Semeraro, Giovanni (2001), *L'infinito: un equivoco millenario*, Milano, Mondadori.

Siccardi, Cecilia (2021), *I diritti costituzionali dei migranti in viaggio. Sulle rotte del Mediterraneo*, Napoli, Editoriale Scientifica.

Traoré, Aminata (2002), *L'immaginario negato*, Firenze, Ponte alle grazie.

Trevisanut, Seline (2008), *L'Europa e l'immigrazione clandestina via mare. Frontex e diritto internazionale*, «Il diritto dell'Unione Europea», vol. 13, n. 2, pp. 367-88.

UNHCR, *Global Trends. Forced Displacement in 2018* (2018), www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/5d08d7ee7/unhcr-global-trends-2018.html.

Uyangoda, Nadeesha (2021), *L'unica persona nera nella stanza*, Roma, 66THAND2ND.

van Leeuwen, Theo (2000), *Visual Racism*, in Reisigl, Martin, Wodak, Ruth (eds), *The Semiotics of Racism. Approaches in Critical Discourse Analysis*, Wien, Passagen Verlag, 333-50.

van Leeuwen, Theo (2008), *Discourse and Practice: New Tools for Critical Discourse Analysis*, New York, Oxford University Press.

Vassallo Paleologo, Fulvio (2012), *Diritti sotto sequestro. Dall'emergenza umanitaria allo stato di eccezione*, Aracne, Roma.

Vaughan-Williams, Nick (2015), *Europe's Border Crisis: Biopolitical Security and Beyond*, Oxford, Oxford University Press.

Vernant, Jean-Paul (1994), *La morte negli occhi. Figure dell'altro nell'antica Grecia*, Bologna, il Mulino.

Watkins, Josh (2017). *Australia's irregular migration information campaigns: border externalization, spatial imaginaries, and extraterritorial subjugation*, «Territory, Politics, Governance», 5, 1-22.

Sitografia

www.passportindex.org/byRank.php

www.treccani.it

https://keywords.ace.fordham.edu/index.php/Borderlands

https://ec.europa.eu/info/policies/european-neighbourhood-policy_it

Nota biografica

Federico Faloppa è Professore di Italian Studies and Linguistics presso l'Università di Reading (UK), dove è direttore del Master in Migration and Intercultural Studies. Ha lavorato sulla costruzione dell'alterità attraverso il linguaggio, su politiche linguistiche e migrazioni, sulla rappresentazione delle minoranze e dei migranti nei media, sul razzismo nel linguaggio e sull'hate speech. È inoltre coordinatore della Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio, ed è membro del Committee of Experts for combating Hate Speech del Consiglio d'Europa.

f.faloppa@reading.ac.uk

Come citare questo articolo

Faloppa, Federico (2021), *Beyond the border: segni di passaggi attraverso i confini d'Europa*, «Scritture Migranti», *Viaggio e sconfinamenti*, a cura di Emanuela Piga Bruni e Pierluigi Musarò, n. 14/2020, pp. 81-121.

Informativa sul Copyright

La rivista segue una politica di "open access" per tutti i suoi contenuti. Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License.
Questa licenza consente a chiunque il download, riutilizzo, ristampa, modifica, distribuzione e/o copia dei contributi. Le opere devono essere correttamente attribuite ai propri autori. Non sono necessarie ulteriori autorizzazioni da parte degli autori o della redazione della rivista, tuttavia si richiede gentilmente di informare la redazione di ogni riuso degli articoli. Gli autori che pubblicano in questa rivista mantengono i propri diritti d'autore.